

Gli scrittori italiani e il referendum

Perché «no»

«Mi domando come si possa sostenere in buona fede che una famiglia distrutta possa essere distrutta una seconda volta dal divorzio; ciò che in realtà non si vuole accettare è l'elemento culturale, progressista, che esso introduce»

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Iniziamo con questo articolo di Libero Bigiarelli.

A lume di naso, empiricamente, considerato che non sono un giurista, né un sociologo, o insomma un chiamato uomo di quelle esperienze che l'età e le vicende cui ho partecipato o assistito, mi hanno dato, vorrei esprimere la mia opinione intorno al referendum sul divorzio. Veramente, più che una opinione vorrei esprimere e rendere chiaro un sentimento di stupore e di indignazione provocato in me dagli argomenti di cui si servono coloro i quali vorrebbero abolire quel divorzio che è stato per decenni una delle aspirazioni più forti degli italiani e una delle più cocenti ragioni di inferiorità rispetto agli altri popoli.

Oggi si vorrebbe far credere che gli italiani sono ancora troppo piccoli, ancora minori (o minorati?), per affidargli uno strumento delicato; che tuttavia nel periodo di prova hanno maneggiato con giudizio discrezione. Almeno gli dicessero, come si fa con i bambini, che lo rinvieranno, che saranno più grandi o quando lo strumento sarà perfezionato. Invece no. Uno degli argomenti degli antidivorzisti è quello secondo cui la legge sul divorzio essendo fatta male deve essere abrogata. Nessuno tuttavia, aggiunge, magari mentendo: «aboliamo la legge fatta male e sostituiamola con una fatta bene», perché in realtà non si vuole togliere di mezzo la legge imperfetta: si vuole togliere di mezzo la possibilità di ricorrere al divorzio, come regolato. Non perché il divorzio possa distruggere o insidiare l'unità della famiglia, come si afferma sfacciatamente e senza prove, ma perché non si vuole accettare l'elemento culturale, progressista della possibilità di divorzio; come non si vuole accettare il controllo interiore a cui è sottoposto il divorziato, come non si vuole accettare la caduta di fatto dei miti autoritari, paternalistici, schiavistici che puntellano il vecchio tempio della famiglia; che è un modello in scala ridotta del decrepito edificio della società.

La famiglia... La famiglia siamo noi, dicono gli antidivorzisti: noi ne esaltiamo i valori, noi ne difendiamo l'unità. Chissà perché lo dicono. Anzitutto, quando il divorzio interviene, l'unità della famiglia è stata spezzata da almeno cinque anni di volontaria e richiesta separazione legale. Il divorzio non è che il controllo interiore a cui è sottoposto il divorziato, come non si vuole accettare la caduta di fatto dei miti autoritari, paternalistici, schiavistici che puntellano il vecchio tempio della famiglia; che è un modello in scala ridotta del decrepito edificio della società.

La famiglia... La famiglia siamo noi, dicono gli antidivorzisti: noi ne esaltiamo i valori, noi ne difendiamo l'unità. Chissà perché lo dicono. Anzitutto, quando il divorzio interviene, l'unità della famiglia è stata spezzata da almeno cinque anni di volontaria e richiesta separazione legale. Il divorzio non è che il controllo interiore a cui è sottoposto il divorziato, come non si vuole accettare la caduta di fatto dei miti autoritari, paternalistici, schiavistici che puntellano il vecchio tempio della famiglia; che è un modello in scala ridotta del decrepito edificio della società.

La famiglia... La famiglia siamo noi, dicono gli antidivorzisti: noi ne esaltiamo i valori, noi ne difendiamo l'unità. Chissà perché lo dicono. Anzitutto, quando il divorzio interviene, l'unità della famiglia è stata spezzata da almeno cinque anni di volontaria e richiesta separazione legale. Il divorzio non è che il controllo interiore a cui è sottoposto il divorziato, come non si vuole accettare la caduta di fatto dei miti autoritari, paternalistici, schiavistici che puntellano il vecchio tempio della famiglia; che è un modello in scala ridotta del decrepito edificio della società.

La famiglia... La famiglia siamo noi, dicono gli antidivorzisti: noi ne esaltiamo i valori, noi ne difendiamo l'unità. Chissà perché lo dicono. Anzitutto, quando il divorzio interviene, l'unità della famiglia è stata spezzata da almeno cinque anni di volontaria e richiesta separazione legale. Il divorzio non è che il controllo interiore a cui è sottoposto il divorziato, come non si vuole accettare la caduta di fatto dei miti autoritari, paternalistici, schiavistici che puntellano il vecchio tempio della famiglia; che è un modello in scala ridotta del decrepito edificio della società.

dal desiderio di una scelta migliore: è la risoluzione consensuale di un contratto non più operante, non più esecutivo; è l'accordo raggiunto fra due parti in disaccordo. Fra due esseri umani responsabili che non chiedono interventi divini o protezioni «superiori» per prendere coscienza della loro necessità di separarsi.

La casistica delle necessità di questo genere risulterebbe lunghissima, e tuttavia a nessuno di noi, che vogliamo sia mantenuta la legge sul divorzio, viene in mente di affermare che tale necessità si presenta a tutti; anzi sappiamo che ai più non si presenta se non, forse, momentaneamente. Ma quando essa insiste, ritorna, assilla, strazia? Tutti zitti, a tavola, come se niente fosse, mentre i piedi, sotto ai danti calzi, tremano? Tutti zitti perché i superiori ci guardano. E perché ci guardano? E perché ci guardano? E perché ci guardano?

Eccomi al punto. Qui ti voglio, mi dice qualcuno. I figli: le vittime del divorzio... Io non sono tanto considerato da supporre di poter liquidare l'argomento dei figli dei divorziati con un'altra mezza paginetta. Ho coscienza che il problema è grave ma, in nessun caso, è più grave di quello dei figli di coniugi che, avendone bisogno, rifiutano il divorzio e vogliono stare insieme, orribilmente, a qualsiasi vergognoso costo: nel rancore, nella paura, nel ricatto. Stare insieme, in piedi e coricati, e odiarsi e farsi odiare, per l'appunto, dai figli. Perché gli antidivorzisti non parlano mai di casi di questo genere? Sono casi eccezionali, è vero, ma numerosi. E il divorzio è fatto proprio per i casi eccezionali. Neppure questo viene detto. Si parla del divorzio come di una calamità generale, che incombe su tutti, e perciò è da evitare.

Ma riprendiamo il tema dei figli. I figli, oltretutto, non sono una categoria omogenea. Vi sono figli di due anni e figli di venti. Dopo una separazione di fatto di

cinque e più anni dei loro genitori, i figli si sono abituati alla nuova situazione e sono maturati. I figli di qualsiasi età e condizione sono più tranquilli e rassicurati vivendo nella buona armonia possibile con i genitori separati piuttosto che con i genitori uniti, anzi avvinghiati in lotte feroci di cui essi, i figli, ricevono i colpi e i contraccolpi, nonché l'incitamento al disprezzo e alla rivolta.

Infine: di quali famiglie parlano gli antidivorzisti? Si ha l'impressione che facciano della facile antipopolitica parlando di gruppi familiari come di complessi tribali ciascuno dei quali è dominato da un capo avente poteri smisurati conferiti non si sa da chi; da un capo al quale si riconosce il diritto di tiranneggiare moglie e figli. Però moglie e figli non accettano più questo tipo di sudditanza, né mariti e figli accettano più la tirannide materna.

In campagna, invece... Ecco, pensano i divorzisti, ecco la carta vincente: la campagna. Si dimentica che nelle campagne di una volta (quando raccoglievano il 50% della popolazione) la società familiare era soprattutto una società di produzione e lo sforzo concorde di tutti e la guida del capo, che era poi una direzione tecnica, miravano per l'appunto a garantire la produzione. Oggi anche le strutture dei collettivi familiari agricoli sono profondamente cambiate, diversamente articolate e aperte; oggi il consumo è diventato lo scopo sociale e non più soltanto la produzione.

Una grave stortura è poi alla base del referendum: da esso sono esclusi i giovani non ancora ventunenni, cioè coloro che molto più degli anziani e dei decrepiti (per non parlare di coloro che rimangono a vita scapolata) operano per la società, cioè preti e monache) hanno interesse a intervenire nella scelta di schemi sociali e familiari dentro i quali domani dovranno vivere.

Libero Bigiarelli

La testimonianza di un protagonista sulla rivolta nel campo di sterminio

L'insurrezione di Buchenwald

Pochi gruppi di detenuti iniziarono clandestinamente a preparare la lotta nel febbraio del '44 - Raccosero e nascosero 84 fucili, un mitra, due casse di bombe a mano e un centinaio di pistole - Con queste armi, l'11 aprile del '45 affrontarono i misero in fuga duemila SS - Impedirono così lo sterminio di 21.000 uomini e donne - Nelle camere a gas i nazisti avevano già ucciso oltre 56.000 persone, fra cui antifascisti e soldati italiani catturati dopo l'8 settembre



In una baracca di Buchenwald poco dopo la liberazione

L'11 aprile 1945, alle ore 12,10, gli internati insorsero nel campo di sterminio di Buchenwald, uno dei più trislemente famosi della Germania nazista, riconquistando la libertà, salvando dalla morte 21.000 persone e impedendo la distruzione della documentazione comprovante i crimini del nazismo. Cosa era Buchenwald? Il nome tedesco non ha nulla di mostruoso, poiché vuol dire «foresta di faggi», situata a nord est di Weimar che sorge al centro della Eltersberg. Circa centocinquanta anni fa, sotto il dominio di Carlo Augusto, duca di Weimar, fu meta del delirio ossessivo di Goethe. Quando giunsi nel campo, nel gennaio 1944, sorveglia le vicine della cucina una grande quercia dove il poeta, a dire della popolazione locale, veniva a meditare. Una leggenda vuole che l'impero tedesco scampò nell'anno successivo alla morte della secolare quercia. Curioso coincidenza: l'albero fu colpito dal bombardamento del 24 agosto 1944 e nell'aprile 1945 crollò, come tutto il Terzo Reich.

Una città della morte

Il luogo di passeggiata e dei poetici sogni di quello che fu il più grande poeta tedesco fu trasformato dai nazisti in un immenso campo di concentramento, una città della morte, assai simile ad altre, dove contavano di sottoporre e far morire lentamente e senza pietà gli uomini, le donne, i bambini, le cui opinioni politiche e religiose, orientamento ideologico, razza, etnia, erano in contrasto con le idee di grandezza perseguite dalla «razza superiore».

collaborare con i nazisti, partigiani catturati in Italia ed antifascisti rastrellati nei paesi occupati dai nazisti o consegnati loro dai collaboratori, come avvenne per noi ex Garibaldini di Spagna che, in 125 ci trovammo l'8 settembre nel Forte dei Replat a Modane, che consegnati ai tedeschi fummo deportati a Buchenwald.

La maggioranza della popolazione del campo era composta di uomini che nel loro paese, nelle condizioni e per motivi diversi si erano schierati contro gli oppressori. Così, pur essendo rinchiusi e sottoposti a spietati soprusi, trattati con brutalità eccezionale, non potevano rassegnarsi alla morte senza lottare: le impiccagioni esemplari, la pelle umana trasformata in borsa per la famigerata moglie del comandante Koch ed i macabri paroloni per calmare l'agitazione, le esecuzioni fatte con botte infettive sui corpi umani, tutte queste cose ci cui ricordo fa rabbrivire, — e chi non le ha vissute può anche stentare a crederle, — tutto ciò non poteva che aumentare l'odio contro questo infame regime ed unire gli uomini di diciotto nazionalità, appartenenti alle classi più diverse della società, in un unico intento: portare un contributo per abbattere il nostro nazista.

Con questa ferrea volontà noi ci preparammo alla lotta, sostenuti dalla fiducia nella vittoria, poiché la nostra causa era quella dell'umanità e del progresso. Così già nel febbraio del 1944 iniziammo il faticoso lavoro di preparazione della insurrezione, consci del pericolo che esso comportava; furono perciò prese tutte le precauzioni possibili. Fu costituita una direzione politica formata dagli elementi più qualificati di ogni comunità nazionale. Accanto, ma a questa subordinata, si formò un comitato militare che doveva coordinare e dirigere le operazioni. Per misure di sicurezza, l'organizzazione fu fatta sulla base di piccolissimi gruppi che dovevano fornire la sussistenza, cioè i quadri dell'insurrezione: le armi bisognava prenderle al nemico.

sto 1944; dalle officine «Gusloff» riuscimmo a portare nel campo 84 fucili, un fucile mitragliatore con 1500 cartucce, due casse di bombe a mano, un centinaio di pistole. Questa era tutta la nostra attrezzatura, armato di una famiglia SS ben armata, rinforzata coi nazisti della «Wermacht», dislocata nella vicinanza, dato l'avvicinarsi del fronte.

I metodi delle SS

Noi conoscevamo i metodi delle SS all'avvicinarsi del fronte: sapevamo quello che avevano subito gli internati evacuati dai campi della Polonia e della Prussia: eravamo sicuri che ci avrebbero sterminati, però questo non ci fece perdere la testa ed entrammo in azione solo quando si presentò l'occasione favorevole. Gli ultimi dieci giorni di Buchenwald furono veramente terribili: gli alleati erano arrivati nei pressi di Eisenach, ci separavano da loro circa settanta chilometri. Il comandante di Buchenwald, Max Schöberl, era deciso a fare evacuare il campo: noi ci opponemmo, cercando di temporizzare, di sorganizzando i servizi. Però non fu possibile impedire che fossero portati via 22.680 internati, fra cui tutti i prigionieri di guerra sovietici che ancora erano nel campo. L'ignoriamo la loro sorte: sappiamo soltanto che un treno con circa ottomila persone raggiunse le linee della terza armata americana.

La nostra lotta attiva durò dieci giorni e ci permise di salvare solo una parte di prigionieri e di resistere fino alle ore 12,10 dell'11 aprile '45, momento in cui venne dato l'ordine di insorgere. Dieci minuti dopo i fili spinati, attraversati dalla corrente, furono attaccati in cinque direzioni: le SS prese dal panico, cominciarono a fuggire. I massacratori di uomini, scappavano come vili, non si difendevano più ed in meno di mezz'ora tutti i focolai di resistenza furono liquidati. Una ora più tardi cinquemila internati con le armi strappate al nemico, rastrellarono la zona intorno al campo. Lo stesso giorno all'imboccatura, a due chilometri dal campo, una strada che conduce a Weimar, le nostre avanguardie si congiunsero con la prima autoblinda americana; erano i reparti più avanzati della terza armata degli Stati Uniti.

L'insurrezione si concluse vittoriosamente, le nostre forze per accordi intervenuti con il comandante delle avanguardie alleate, mantennero la sorveglianza della zona contro un possibile ritorno offensivo delle SS. Tre giorni dopo arrivò il grosso delle forze americane alle quali consegnammo il settore liberato, i prigionieri e le armi catturate al nemico. Così si concludeva la triste storia del campo di Buchenwald. Noi eravamo soddisfatti di avere contribuito, nel limite delle nostre possibilità, alla lotta contro i criminali nazisti ed avere in tal modo salvato 21.000 uomini da sicuro sterminio e le prove documentate della barbarie nazista.

Renato Bertolini

Il nuovo fascicolo di «Critica marxista»

E' uscito il n. 1, di gennaio e febbraio, di «Critica marxista». Il numero contiene una preziosa posizione della rivista a proposito del referendum sul divorzio (di Luciano Gruppi). Un saggio di Rino Serri affronta la questione della Democrazia cristiana nel Veneto, le forme in cui essa riesce ad articolare il suo ampio potere in quella regione. Libero Pierantozzi esamina gli aspetti ideologici della vita della Democrazia cristiana. Assunse particolare rilievo ed interesse il saggio di Giuliano Procacci («Il partito nel sistema sovietico»), in cui si risale alla genesi del partito che è stato chiamato lo «stalinismo» facendo compiere un passo avanti alla ricerca storica su questo problema. Roberto Rascino infine considera le interpretazioni di Hegel nelle opere di Bloch ed Adorno. Rubriche e recensioni completano il numero.

Nello Ajello Lo scrittore e il potere

pp. 272, lire 1.500

L'avventura dello scrittore italiano alle prese con il potere in un brillante saggio che va da Ojetti, Cecchi, Baldini e Pancrazi a Moravia, Levi, Cassola e Bassani sino a Fortini, Sanguineti, Eco, Arbasino e i contestatori del '68.

Editori Laterza

La soluzione per la nuova sede comunale della cittadina toscana

La «piazza» di Scandicci

Sopraelevata, isolata dalla circolazione, integrata da ripiani erbosi, è destinata ad ospitare manifestazioni di ogni tipo - Ai suoi lati sorgono gli edifici municipali - La resistenza antifascista del '21 ricordata in una grande vetrata

Il voto dei fidanzatini di Peynet



Peynet, il noto disegnatore francese, autore delle celebri storie di amore tenero e poetico dei fidanzatini Valentino e Valentina, ha disegnato per il settimanale «Giorni e Vie Nuove» una vignetta nella quale fa dire ai protagonisti delle sue favole un «no» per il referendum. «Per noi — dicono Valentino e Valentina — non esiste il problema. Ma coloro che non si amano più, hanno ragione di divorziare». «Certo — ha dichiarato Peynet al settimanale — il divorzio non è una cosa allegra. Da noi in Francia non è che divorziare sia facile, e neppure da voi del resto. In genere si divorzia quando ormai la vita insieme è diventata impossibile. Se poi ci sono i figli può essere drammatico. Ma sarebbe certamente peggio offrire loro lo spettacolo quotidiano di due persone che non vanno più d'accordo».

Dalla nostra redazione

FIRENZE, aprile. Centro erogatore di servizi, ma soprattutto centro di vita comunitaria proiettato all'esterno, verso la popolazione, è la nuova sede municipale di Scandicci — per realizzare la nuova sede comunale. Ora il complesso è quasi terminato. Si affaccia su una grande area destinata a verde ed è affiancato da un centro commerciale e da un vasto complesso sportivo. In tutto una decina di ettari dove con un'articolata operazione urbanistica si è cercato di recuperare i valori della vita associativa secondo un metro rapportato alla misura umana.

Il progettista dell'opera, l'architetto Piero Grassi, ha definito l'insieme del centro comunale «la piazza», riferendosi proprio al presupposto indicato dagli amministratori: la sede comunale non deve essere considerata un mero contenitore di servizi, ma anche se pregevole sul piano architettonico, avulso dal circostante tessuto sociale, bensì — come spiega il sindaco di Scandicci, il compagno onorevole Orazio Farulli — un punto di riferimento per le attività amministrative, politiche, sociali, economiche, culturali di tutta la popolazione. Da qui l'idea della «piazza» intesa non come zona di parcheggio, ma come spazio globalmente fruibile da parte di tutti i cittadini, dove l'individuo ritrova la socialità.

L'idea della «piazza» nasce da una rivisitazione critica del concetto di «piazza» comunale con gli opportuni adattamenti alle esigenze della nostra società e della dinamica del nostro tempo. Dalla disgregazione della società chiusa del castello medievale sorge il palazzo comunale e la piazza antistante, centro di raccolta della popolazione e di convergenza degli interessi sociali, economici e culturali, luogo dove il popolo si ritrova e si riconosce cittadino non si trattava — rileva l'architetto Grassi — di riappropriarsi passivamente di quel modello, ma piuttosto di rievocare alcuni principi in-

formatori, come quello della promozione di una sempre più vasta attività comunitaria. A Scandicci davanti al nuovo edificio comunale la «piazza» è sopraelevata («l'abbiamo isolata dalla circolazione veicolare») e divisa organicamente rapportata agli spazi chiusi di lavoro, luogo di sosta, di incontro, di riunione (è stata progettata per accogliere manifestazioni all'aperto di ogni tipo). La «piazza» è integrata da una serie di ripiani erbosi, interrotti da piazzole di riposo e di svago, a vari livelli che degradano fino ai livelli stradali i circostanti e che determinano una circolazione articolata di movimento e di ambiente, vari e diversamente fruibili nell'ambito di un unico contesto.

Intorno alla «piazza» pavimentata in cotto, si affacciano due edifici, ad «L» riservati agli uffici, ed un terzo, a struttura tubolare, progettata verso il centro abitato come la «piazza», che accoglie la sala del consiglio comunale e potrà ospitare manifestazioni, convegni, ed esposizioni.

All'opera architettonica verrà ora integrata un'opera di arte, realizzata da un collettivo «La Siviera» formato dal pittore Fernando Farulli, e da un gruppo di suoi allievi dell'Accademia fiorentina di Belle Arti (Anna Tondo, Adriano Emidio, Maurizio Geronzi, Giancarlo Splendiani) affiancati dal maestro vetraio Piero Nincheri. Si tratta di una grande vetrata (lunga 15 metri e 60 ed alta 3 metri e 30) in cui sono rappresentati operai costruttori di una fabbrica che ricorre costantemente nella pittura di Farulli dal 1967 ad oggi) che escono dalla fabbrica e si avviano verso la città. La vetrata coprirà l'intero lato della sala consiglio di Farulli dal 1967 ad oggi) che escono dalla fabbrica e si avviano verso la città. La vetrata coprirà l'intero lato della sala consiglio di Farulli dal 1967 ad oggi) che escono dalla fabbrica e si avviano verso la città.

battuto pubblico al quale hanno partecipato artisti, critici e la popolazione e dal quale è emersa la volontà popolare che l'opera d'arte si richiedesse ai lavori dell'antifascismo («le barricate» del 1921 contro le squadre fasciste) strettamente connessi a quelli della avanzata della classe operaia. Il collettivo «La Siviera» ha discusso a lungo questa problematica, rielaborandosi anche alla approfondita esperienza di Farulli sulla condizione operaia.

Il bozzetto della futura vetrata che si rifà a questa tematica, raffigura sullo sfondo la «vecchia fabbrica» ed in primo piano gli operai costruttori pensati nel contesto di una nuova fabbrica, intesa soprattutto come modo nuovo di stabilire i rapporti fra gli operai e fra questi e la comunità esterna. E' ancora oggi si oppone al fascismo è fatta di quegli uomini che sono i creatori, i costruttori reali ed effettivi della società che ben sanno come democrazia operaia ed antifascismo siano inscindibili. La fabbrica non è stata vista più come un mondo mitico da trattare come una natura morta o un paesaggio, ma piuttosto come un centro propulsore di energie. «Non è più l'artista — prosegue Farulli — che deve entrare in fabbrica come nel neorealismo, ma è la fabbrica che si proietta verso l'esterno ed immette nel mondo esterno ed al poeta la sua vita vera. Questo è quanto abbiamo inteso esprimere nella nostra opera, anche attraverso un uso aderente del colore (stupendi gli aranci, i rossi, i blu - n.d.r.). Infine i costruttori che escono dalla fabbrica abbattendo le barriere padronali sono uomini coscienti che la loro liberazione sarà la liberazione di tutti». Il bozzetto sta per trasformarsi in una grande vetrata protesa verso la città. Dovrebbe essere pronta ad ottobre, concludendo in tal modo il discorso partecipativo apertosi intorno alla «piazza».

Nell'estate del 1944 dipendevano da Buchenwald 80.813 uomini dei quali 48.000 lavoravano nei «Kommandos», X e S denominati Laura e Dora, i nomi delle figlie del «Gaulleier» di Weimar, Saackel. Altri venivano inviati nelle miniere di sale in Slesia da dove nessuno fece mai ritorno. In questo campo e nei «Kommandos» dipendenti hanno trovato la morte 56.545 prigionieri di ogni nazionalità compresi 1.531 italiani, soldati fatti prigionieri dopo l'8 settembre e che non vollero

Carlo Degl'Innocenti